Vincitrice di due Man Booker Prize
per le sue fortunate trilogie storiche sulla rivoluzione inglese e su Cromwell, Hilary Mantel è nata nel Derbyshire nel 1952. Ha pubblicato 13 romanzi

DAVID LEVENSON/GETTY IMAGES

Hilary Mantel
«Otto mesi a Ghazzah Street»
(trad. Giuseppina Oneto)
Fazi
pp. 350 , € 19

LETTERATURA INGLESE / L'ESORDIO (1988) DI HILARY MANTEL

"Vivere in Arabia è stato un incubo ma è servito per diventare scrittrice"

La storia di una moglie occidentale alle prese con il regime saudita tra odio per le donne, faccendieri e fatti indicibili nella casa di sopra

CATERINA SOFFICI

Chi conosce Hilary Mantel come la scrittrice due volte vincitrice del Man Booker Prize per la trilogia su Thomas Cromwell e la corte di Enrico VIII (nel 2009 con *Wolf Hall* e nel 2012 con *Anna Bolena, una questione di famiglia*) la dimentichi. E si prepari a leggere qualcosa di completamente diverso. La Mantel di *Otto mesi a Ghazzah Street* è una narratrice agli esordi, ancora sconosciuta al grande pubblico ma con una manciata di estimatori e buone recensioni, che segue il marito geologo prima in Botswana e poi in Arabia Saudita. Il libro si ispira liberamente alla esperienza autobiografica della scrittrice a Gedda. Quattro anni diventano otto mesi, Hilary diventa un po' la protagonista Frances Shore, donna emancipata alle prese con la diversità culturale tra Occidente e regime saudita, con le sue ambiguità e chiusure, la censura e la corruzione, i faccendieri e i misteri dell'appartamento al piano di sopra, dove accadono cose strane, forse indicibili.

Otto mesi a «Ghazzah Street» è del 1988: il successo come l'ha cambiata?

«È un fattore esterno, che non influisce sul processo della scrittura. La sfida quotidiana è sempre la stessa. La gente può acclamarti e consegnarti premi, ma quando sei davanti alla pagina bianca, sei sola».

Come ricorda i suoi quattro anni in Arabia Saudita?

«Tristi e bui. Ma grattando sotto la superficie ci sono state anche cose gratificanti. I passaggi lisci e semplici nella vita non sono quelli che creano romanzi. È sempre così per uno scrittore. Il peggio crea il meglio».

Lei, come Frances, è andata in Arabia per il lavoro di suo marito. Come ricorda il primo impatto con il paese?

«Tre del mattino, aeroporto di Gedda. La distesa di marmo nella sala degli arrivi, il freddo

«Seguivo mio marito, che era geologo: dopo questo romanzo non credo di poter tornare laggiù»

dall'aria condizionata, la speranza di una nuova vita. Ho realizzato subito che questo luogo era diverso da qualsiasi altro mai visto. Ero felice e sollevata nel vedere mio marito, ma era strano non poterlo neanche toccare. Abbiamo attraversato in auto la città addormentata, ricordo le luci, le autostrade e le grandi foto dei principi sauditi ai lati delle sopraelevate. La mattina dopo al risveglio ho notato la quantità di serrature: nel nostro appartamento, sulla porta che dava in strada, sul muro perimetrale».

Lei è nota per il suo impegno femminista. Lì ha toccato con mano la condizione delle donne saudite. Frances vive praticamente reclusa, impaurita, depressa. Quanta dose di fiction?

«Penso di aver descritto la situazione in modo abbastanza reale. Da espatriato, se sei una persona che vive superficialmente, le tue settimane trascorrono lievemente. Se hai un'immaginazione, invece, sei a disagio. E se sei una persona curiosa, sei sempre all'erta. Alla fine sono stata felice di ripartire, ma è un'esperienza che non avrei voluto perdere».

È mai tornata in Arabia dopo?

«Dopo il romanzo non sarei la benvenuta e non credo che me lo avrebbero permesso».

Secondo lei le cose sono peggiorate ora rispetto al 1988?

«La situazione politica generale è più complicata. Il regime saudita ha fatto qualche concessione alle donne nella vita politica, ma ci vogliono generazioni perché cambi la mentalità. Ma oggi con Internet è impossibile che le donne e gli uomini sauditi ignorino ciò che accade nel mondo esterno».

Però alla fine le ha portato bene. Ha terminato il suo primo romanzo proprio a Gedda.

«Avevo iniziato *Every Day is Mother's Day* quando vivevo in Africa. Poi avevo proseguito a scrivere tornata in Inghilterra e quando siamo ripartiti per l'Arabia Saudita mi sono trovata sradicata. E questo è stato un bene. Finirlo è stato un atto di fede, trovare un agente un colpo di fortuna e il giorno in cui mi ha scritto che c'era un vero editore pronto a pubblicarlo sono rimasta così sorpresa che per alcuni minuti non sono riuscita a parlare. Ci stavo lavorando da più di dieci anni e ho sentito che in quel momento la mia vita era a una svolta».

Gli appunti che prendeva in Arabia sono finiti nelle pagine del diario di Frances?

«Ho sempre tenuto dei diari. Ma non ho usato quelle parole nel romanzo. Un romanzo deve dare un versione condensata e aulica della vita reale, sfrondando la complessità e la prolissità degli eventi. E questo è vero sia che tu scriva un romanzo storico, sia che tu stia raccontando la tua esperienza».

«Il velo, da noi, è una ribellione contro i genitori integrati: se lo porti la gente è costretta a notarti»

La sua denuncia della condizione femminile in Arabia è molto forte e diretta. Ha mai avuto problemi con la comunità islamica dopo l'uscita del romanzo?

«Non penso che molte comunità islamiche prendano quella saudita come modello ideale di società. Ma questa storia, per quanto narrata da una donna, non riguarda solo le donne. Racconta di diversi tipi di oppressione. Prima di vivere là, per esempio, non avevo realizzato quanto quel tipo di cultura dia importanza al colore della pelle. E quanto sia alto il disprezzo per altri modelli di valori».

Cosa pensa del fascino crescente dell'Islam radicale?

«Diventare adulti è un processo doloroso e confuso, specialmente se appartieni a una minoranza etnica. Hai tanti giudici da soddisfare - insegnanti, genitori, leader della comunità - e tante contraddizioni da conciliare. Non sorprende che alcuni giovani cerchino chiarezza in un semplice, seppur brutale, insieme di regole. Il velo può essere un atto di ribellione contro genitori integrati e liberali. Con un velo o una pistola la gente è costretta a notarti».

Per questo tante giovani nate in Uk si uniscono all'Isis?

«Penso sia molto sbagliato parlare di "spose jihad" (come fa la stampa inglese) come se fossero animali esotici con pittoresche abitudini. Sono le nostre donne, e se - come alcuni dei loro fratelli - sono attratte da carriere da terroristi, dobbiamo chiederci quale responsabilità la nostra società porta, per renderli alienati e senza speranza».

I suoi personaggi femminili sono spesso sopraffatti, oppressi da uomini che decidono la loro vita. È più ottimista oggi?

«Sì. Ma penso anche, visto quello che accade in America, che la misoginia rimane sottotraccia ed è sempre pronta a riapparire se si trova un leader abbastanza primitivo per incarnarla. Quindi le donne, in qualsiasi società, non dovrebbero mai abbassare la guardia».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI